

## La non perduta innocenza: per una lettura antropologica della *Nedda* verghiana

### Abstract

*Nedda* is the short story that marks a turning point in Verga's work. This essay proposes a reading of the work attentive to the formal and anthropological components. It represents the typical condition of a woman belonging to the poorest social classes. In Sicily this means adhering to a Christian concept of life, based on resignation.

**Keywords:** *Etna, Christianity, Resignation, Anthropology, Poverty.*

Capziosa e in fondo non rilevante ci sembra la questione concernente la fin troppo dibattuta collocazione verista o meno della *Nedda* verghiana. Perciò la accantoniamo subito. Più stimolante può invece risultare, a nostro avviso, tentare una ri-lettura della novella composta di getto dallo scrittore siciliano durante il carnevale del 1874, per la densità dei suoi contenuti e le tante suggestioni che si possono attingere scandagliandone le diverse componenti strutturali e formali.<sup>1</sup>

Tale lettura del testo verghiano non può non partire dalla doppia collocazione ambientale in cui si dipana l'intreccio: nel presente della narrazione, vicino al focolare lombardo, là dove il personaggio-narratore impianta l'inesco dell'invenzione narrativa, facendosi portavoce dell'autore; nel passato che diventa un presente parallelo nella fittizia ma (pirandellianamente) reale finzione artistica, là dove si svolge la dolorosa vicenda di Nedda.

Fin dalla prima sequenza l'elemento primordiale che balza in primo piano è il fuoco, a preannunciare quella associazione di idee che collega il focolare lombardo con quello etneo che campeggia all'inizio della sequenza narrativa in cui l'ambientazione del racconto si sposta appunto nell'area etnea, a ridosso del grande vulcano che, al di là della caratterizzazione fisica, nell'immaginario mitico e popolare costituisce il luogo deputato in cui il fuoco stesso si manifesta con tutta la sua dirompenza. Dalle viscere dell'Etna scorrono infatti fiumi di fuoco liquido. Qui ha sede la fucina degli dei e il nome stesso, il cui etimo greco è riconducibile ad *Aitna* (da *aitho*, ossia «bruciare») evoca l'elemento igneo; sempre qui si trova, negli abissi insondabili, il Tartaro, l'antico regno infernale cioè, continuamente scosso dal frastuono assordante suscitato dagli infaticabili Ciclopi;<sup>2</sup> qui Tifeo, compagno di Encelado vomita un fuoco denso che si spande nei territori circostanti, ammorbando il cielo e la terra; e qui staziona il diavolo in persona, che con i suoi accolti infesta il territorio e atterrisce i suoi abitanti. Insomma, nell'immaginario isolano, e catanese in particolare (a cui Verga appartiene), il vulcano è un luogo venerando e terribile: oggetto di venerazione e di timore. Quasi un tabù. Soprattutto perché, come attesta lo studioso Benedetto Radice, che Verga ha frequentato, l'Etna è considerato l'ombelico dell'inferno.<sup>3</sup> Da qui all'associazione tra il fuoco del focolare domestico, immagine che campeggia proprio nell'*incipit* della novella, e quello evocato dalle «peregrinazioni vagabonde dello spirito» il passo è breve.<sup>4</sup> Ad

<sup>1</sup> La novella esce il 15 giugno del 1874 nella «Rivista italiana di Scienze, lettere e Arti», quindi ristampata da Brigola col sottotitolo «Bozzetto siciliano», ed infine ristampata nel 1877 e, nel 1880, collocata all'inizio della raccolta *Novelle* edita da Treves. D'ora in poi citiamo da G. Verga, *Novelle*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Mondadori, 1981, pp. 5-29.

<sup>2</sup> G. Basta Donzelli, *L'Etna nei documenti letterari del mondo antico*, in: *In Ima tartara. Preistoria e leggenda delle grotte etnee*, a cura di Francesco Privitera e Vincenzo La Rosa, Palermo, Regione Siciliana, 2007, pp. 121-138.

<sup>3</sup> M. Fiume, *Sicilia esoterica*, Roma, Newton, 2017, pp. 18-19.

<sup>4</sup> G. Verga, *Nedda*, in Idem, *Novelle*, p. 6. Per un inquadramento generale si veda almeno A. Manganaro, *Verga*, Acireale, Bonanno, 2011 pp. 15 sgg. In una lettera del 28 giugno 1874 Verga scrive: «io non davo e non do tuttora, nessuna importanza alla "Nedda", e non potevo prevedere il successo che ha avuto. [...] Vi assicuro che ancora non so

innescare l'analogia è una metamorfosi anch'essa collocata nella dimensione fantastica e interiore: il focolare si trasforma magicamente da «figura retorica», sfatta e logorata dalla declinazione romantica, in qualcosa di profondamente diverso. Il fuoco del camino, infatti, ha qualità ipnotiche e dispotiche: cattura e risucchia contro la volontà «dentro il suo antro affumicato»; scatena la «voluttà» dell'annientamento di sé all'interno della «fiamma»; con un sortilegio ammaliante, quello della «fiamma azzurra e rossa» screziata da tante sfumature visive, da scintille che volano come lucciole e incatenano lo sguardo esteriore ed interiore, trasborda lo scrittore dalla dimensione fisica a quella magica e straniante. Con tanto di sdoppiamento tra il corpo e l'anima: il primo «lasciato su quella poltroncina, accanto al fuoco»;<sup>5</sup> la seconda, in virtù di un misterioso incantesimo, vagante nel tempo e nello spazio. Come per Faust, dunque, l'elemento demoniaco (il fuoco) avvia esperienze eccezionali, ignote a chi vive ancorato alla grigia realtà, e che perciò resta escluso dall'altrettanto misterioso e magico processo demiurgico in cui consiste il fondo della creazione artistica.

Il capriccioso errare dei pensieri e dei ricordi, letteralmente acceso dal fuoco, che in questo senso diventa metafora di quella profondità evanescente del *logos* immaginata da Eraclito, comincia dunque da un evento quotidiano, per poi rivelare la profonda magia insita nel reale stesso. Lo scrittore- mago, artefice e al contempo vittima del sortilegio, sdoppiandosi (secondo una topica romantica che si espande fino a Pirandello) può faustianamente «percorrere vertiginose distanze», mandando in frantumi le barriere spazio-temporali. Così il passato può tornare vivo e presente; e la sfavillante spazialità del vulcano rinascere fittiziamente a ridosso della piccola fiamma di un caminetto lombardo. Questo il passaggio testuale in cui lo «spettacolo» inquietante del pensiero che vaga senza controllo, sfuggendo alla vigilanza della razionalità per riemergere dai recessi oscuri della mente dell'autore, e quello altrettanto spiazzante dello smarrimento del senso della propria unità, balza in primo piano:

E in una di codeste peregrinazioni vagabonde dello spirito, la fiamma che scoppiettava, troppo vicina forse, mi fece rivedere un'altra fiamma gigantesca che avevo visto ardere nell'immenso focolare della fattoria del Pino, alle falde dell'Etna.<sup>6</sup>

Il personaggio-narratore, dunque, *vede* con l'occhio della mente che procede ormai a briglia sciolta ciò che non è più: la fiamma «gigantesca» del grande focolare della fattoria etnea, a suo tempo *vista* nella fattoria del Pino. Lo sguardo, dunque, è il tramite sensibile che connette le diverse dimensioni spazio-temporali, rinsaldate nel processo creativo governato dallo stesso autore, che come un abile puparo si diverte a intrecciare a suo piacimento i fili del racconto e rivendica per sé il ruolo del demiurgo.

Subito dopo questo secco preludio, ecco apparire altri due elementi primordiali: l'acqua e l'aria. La storia di Nedda, infatti, dopo il Prologo che costituisce una sorta di racconto a sé stante, e tale per scelta deliberata dell'autore, comincia proprio con l'immagine della pioggia battente e del vento urlante che costringono le donne impegnate nella raccolta delle ulive ad un ozio forzato e per nulla gradito. Il narratore presenta dunque nell'angusto spazio della fattoria del Pino un primo spaccato dell'umanità rappresentata nella variopinta gamma dei suoi umori essenziali: ci si trova alle falde dell'Etna, in un'area caratterizzata da una fiorente attività agricola, come certificano anche tanti documenti dell'epoca che convergono con quanto lo scrittore ha osservato direttamente. Qui sono attratte le lavoranti stagionali, costrette ad una vita spesso randagia, per inseguire i magri guadagni garantiti dal trascorrere delle stagioni e dei raccolti. Migranti *ante litteram*, insomma, spinti dall'urgere dei bisogni materiali a cercare migliori condizioni di vita, e individui primitivi, strettamente legati, come gli animali, ai cicli naturali scanditi dall'alternanza delle stagioni, del buio

---

persuadermi come se ne sia tanto parlato, è una cosettina di così poco!». Cfr. G. Verga, *Lettere sparse*, a cura di G. Finocchiaro Chimirri, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 66-67.

<sup>5</sup> G. Verga, *Nedda*, op.cit., p. 5.

<sup>6</sup> G. Verga, *Nedda*, op.cit., p. 6.

e della luce, del caldo e del freddo, ed incapaci di emanciparsi da uno stato di natura tutt'altro che idilliaco. Perciò ineluttabilmente legati alle radici terrestri, ai luoghi cioè di appartenenza, nonostante le spinte centrifughe alimentate dalle ragioni dell'economia che sollecitano uno sradicamento dalle stesse. Così i luoghi originari continuano ad incidere pesantemente sulla medesima connotazione onomastica: non quella di battesimo, ma quella, paradossalmente ben più rilevante e connotativa, della 'giuria (il soprannome). Nedda è perciò agli occhi della comunità la *Varannisa*, ossia originaria di Viagrande.<sup>7</sup>

Il lettore si trova a questo punto di fronte a precise indicazioni toponomastiche e spazio-temporali, a riprova della scelta dell'autore di accantonare l'iniziale vaghezza della rievocazione narrativa, avviata da quella particolare *madelaine* di cui si è detto, con l'estrema puntualità nella definizione delle coordinate in cui si colloca la storia di Nedda.

Nella Sicilia ottocentesca l'onomastica popolare costituisce in effetti una sorta di sistema identificativo parallelo, più pregnante e socialmente riconosciuto rispetto a quello ufficiale. Così di Nedda non si conosce il cognome anagrafico, né ciò interessa ad alcuno. Ella è perfettamente connotata dall'aggettivo derivato dal toponimo di appartenenza, secondo un procedimento consueto tra il popolo siciliano.<sup>8</sup> Ed è, in virtù, di ciò, l'estranea, originaria di uno sperduto paesello povero e desolato in cui non può trovare occasioni di lavoro. E' perciò oggetto di discriminazione, se non di aperto disprezzo, da parte di chi si sente più ricco ed evoluto.

Il gruppo delle lavoranti è anch'esso subito nettamente distinto: da una parte ci sono le giovani più agiate, a cui l'ozio non dispiace, o innamorate, che esprimono tutte con il canto la loro gioia. Altre preferiscono la maldicenza pettegola sui fatti del paese o le lagnanze per il clima avverso. Spicca in posizione a sé stante la castalda, oculata amministratrice dei beni del padrone. Anche Nedda appare isolata dalle altre: una figura un poco tenebrosa ed eccentrica, dai tratti selvaggi. Relegata nell'angolo più buio della camera, si macera al pensiero delle sue private sciagure, col pensiero fisso alla madre malata. Il suo rifiuto di unirsi al canto corale è manifestazione del suo isolamento, d'altra parte giustificato dall'insensibilità che le altre dimostrano nei riguardi suoi e del suo dramma personale. Insomma, è presentata come una reietta, miserabile tra i poveri, inchiodata a sentimenti elementari e struggenti, assoluti e mitizzati, come l'amore per la madre. Nelle sue movenze traspare anche qualcosa di meccanico, di insolitamente cristallizzato:

– Ha la mamma che sta per morire – rispose una delle sue compagne, come se avesse detto che aveva male ai denti. La ragazza che teneva il mento sui ginocchi alzò su quella che aveva parlato certi occhioni neri, scintillanti ma asciutti, quasi impassibili, e tornò a chinarli, senza aprir bocca, sui suoi piedi nudi.<sup>9</sup>

Il distacco dal coro è fisico e psicologico: spicca il particolare anatomico e denotante dei piedi nudi, che immediatamente dà il senso di una contiguità con il mondo animale ed è spia di una condizione sociale miserevole.

Nedda è inoltre l'ultima a presentarsi quando c'è la spartizione del povero cibo, con la scodella vuota in mano, quasi a mendicare ciò che le dovrebbe spettare di diritto. C'è in lei una sorta di ribollente volontà di annichilimento, ma temperata e arginata dalla profonda e viscerale adesione al valore cristiano della rassegnazione. Il che la porta ad aderire interamente ai dettami del destino; ad accettare supinamente, non con *amor fati* ma con granitica rassegnazione, gli inesorabili colpi della sorte avversa, cristianamente interpretati come un dono (amaro) della Provvidenza divina, e un viatico per l'espiazione di una qualche oscura e atavica colpa originaria. Eppure nella sua fisicità

---

<sup>7</sup> *Varanni* è il termine dialettale, ormai desueto, che qualificava il centro collocato nell'area meridionale etnea. Su questi aspetti si legga A. Virga, *Subalterità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*, Firenze, University Press, 2017, pp. 104-113.

<sup>8</sup> M. Castiglione, *Onomastica*, in *Lingue e culture in Sicilia*, a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2013, pp. 306-314.

<sup>9</sup>G. Verga, *Nedda*, p. 7.

quasi animalesca balenano le forze primordiali della natura, che si manifestano nelle pulsioni animali che sedimentano nella sua psiche. Si intuisce in lei un'energia celata e insospettabile, non solo un vigore fisico insolito, imbrigliata da una timidezza in contrasto con la ruvidità dei modi. Questo il ritratto, incentrato soprattutto sui dettagli fisici, che ne fa l'autore:

Era una ragazza bruna, vestita miseramente; aveva quell'attitudine timida e ruvida che danno la miseria e l'isolamento. Forse sarebbe stata bella, se gli stenti e la fatica non ne avessero alterato profondamente non solo le sembianze gentili della donna, ma direi anche la forma umana. I suoi capelli erano neri, folti, arruffati, appena annodati con dello spago; aveva denti bianchi come l'avorio, e una certa grossolana avvenenza di lineamenti che rendeva attraente il suo sorriso. Gli occhi erano neri, grandi, nuotanti in un fluido azzurrino, quali li avrebbe invidiati una regina a quella povera figliuola raggomitolata sull'ultimo gradino della scala umana, se non fossero stati offuscati dall'ombrosa timidezza della miseria, o non fossero sembrati stupidi per una triste e continua rassegnazione.<sup>10</sup>

Nedda ha una collocazione ben definita nella scala sociale: è sprofondata nell'ultimo gradino di essa. Al di sotto di lei stanno soltanto le bestie da soma. Ed in verità, ad esse somiglia per molti versi, anche perché accetta la sua sorte sciagurata senza quelle recriminazioni che la renderebbero più *umana*, quasi con istinto animale. In lei, la *Zivilisation* non ha inciso per nulla. Ne è al di qua, inchiodata, appunto, in una condizione ferina e mascolinizzata, che quasi ne cancella i tratti propriamente umani. In questo senso ella possiede i tratti peculiari che Verga, a questa altezza cronologica, attribuisce a certa natura femminile contigua al regno animale, in linea con quella topica della donna-felino declinata, ad esempio, in *Tigre reale*. Lo conferma la sequenza descrittiva immediatamente successiva:

Ella faceva da manovale, quando non aveva da trasportare sassi nei terreni che si andavano dissodando, o portava dei carichi in città per conto altrui, o faceva di quegli altri lavori più duri che da quella parte stimansi inferiori al compito dell'uomo. La vendemmia, la messe, la raccolta delle olive, erano per lei delle feste, dei giorni di baldoria, un passatempo, anziché una fatica.<sup>11</sup>

La funzione del manovale è così specificatamente maschile che perfino dal punto di vista lessicale non esiste la forma al femminile. E tale è la degradazione antropologica della protagonista della novella che perfino una fatica ragguardevole, ma appena più blanda, qual è quella necessaria in occasione della vendemmia o della raccolta delle olive, le sembra un gioco. A riprova del fatto che in lei non sembra scorgersi alcun barlume di razionalità.

Nedda è dunque impiegata nelle attività considerate indegne e «inferiori al compito dell'uomo». È una figura ghetizzata, destinata per giunta a scendere ancora di più in basso nella scala sociale, nel momento in cui, non per una scelta razionale a lei preclusa, ma seguendo istintivamente la pulsione erotica si unisce ad un suo simile, Janu, anch'egli un povero derelitto, per giunta sconciato dalla malaria. L'amore ridotto alla dimensione della pura carnalità, in questo caso, non avvia alcun riscatto, ma anzi incancrenisce una condizione di estrema difficoltà: non c'è alcun matrimonio rassicurante; non c'è una nuova vita aperta al futuro. Anzi, si accentua il distacco dalla comunità, inizialmente disposta a tollerare la presenza, sia pure marginale, della *varannisa*. Ma quando Nedda, incapace com'è di praticare quell'ipocrisia indispensabile per essere integrata nella società, rimane incinta di Janu, allora l'emarginazione diventa implacabile e assoluta. In questo senso l'autore dissemina il male in tutti i gangli della vita cosiddetta civile e rappresenta con crudezza una realtà dominata dalla ferrea logica padronale, dal pregiudizio religioso, dalla necessità di indossare

---

<sup>10</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 8.

<sup>11</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 9.

una maschera perbenista. Per chi devia da questo tracciato, inevitabilmente, cala la mannaia dell'esclusione, foriera di nuove e più funeste sciagure. D'altra parte:

I cenci sovrapposti in forma di vesti rendevano grottesca quella che avrebbe dovuto essere la delicata bellezza muliebre [...] Nessuno avrebbe potuto dire quanti anni avesse codesta creatura umana; la miseria l'aveva schiacciata da bambina con tutti gli stenti che deformano e induriscono il corpo, l'anima e l'intelligenza. – Così era stato di sua madre, così di sua nonna, così sarebbe stato di sua figlia.<sup>12</sup>

Non si può spezzare, dunque, la catena dell'infamia che imprigiona una generazione dopo l'altra. Chi, come Nedda ne è parte, è condannato a vivere un eros selvaggio e senza idillio, e a inseguire vanamente il mito della roba. Perché eros ed economia sono i signori assoluti dell'esistenza morale e materiale sua come di tutta l'umanità. Ammantare col velo dell'ipocrisia questa verità non serve a nulla, tanto il corso dei fatti si incarica di riaffermarne le inderogabili dinamiche. Così Nedda e Janu si amano, ma l'uno muore di malaria, lei precipita negli stenti più disperati, perdendo in un vorticoso crescendo tragico tutti i suoi affetti: prima la madre, unica presenza familiare rimasta a fronte della clamorosa e significativa assenza di padri, terreni e celesti; poi Janu; infine la figlia. Una sequenza da melodramma rusticano, dalle forti tinte passionali e in linea proprio con il gusto melodrammatico del tempo. A ciò si aggiunge l'avvilimento economico, accolto, al solito, con cristiana rassegnazione. Si legga la sequenza dell'incasso della magra paga che gli viene concessa al tempo della raccolta delle ulive:

– Pigliatela col Signore! – disse il fattore ruvidamente. – Oh, non con il Signore! ma con me che son tanto povera. – Pagagli intera la sua settimana, a quella povera ragazza – disse al fattore il figliuolo del padrone, il quale assisteva alla raccolta delle olive. – Non sono che pochi soldi di differenza. – Non devo darle che quel ch'è giusto! – Ma se te lo dico io! – Tutti i proprietari del vicinato farebbero la guerra a voi e a me se facessimo delle novità. – Hai ragione! – rispose il figliuolo del padrone, che era un ricco proprietario e aveva molti vicini.<sup>13</sup>

La crudeltà, in questo mondo imm modificabile, è frutto di regole scolpite nel tempo e a cui non si può né si deve trasgredire, che si sia padroni o servi non importa. Ciò significa che i valori cristiani, a parole sacri e venerati, di fatto sono regolarmente calpestati. Non c'è infatti traccia di carità o di speranza. L'unica virtù teologale che sembra resistere è semmai quella della fede, ma soltanto tra gli umili (e non sempre), e non certo tra chi ne dovrebbe essere custode. Lo dimostra il comportamento canagliesco del curato del paese, pronto ad aizzare la comunità contro la povera Nedda, rea unicamente di avere ripreso a lavorare subito dopo la morte della madre:

e il signor curato la sgridò forte quando la domenica successiva la vide sull'uscio del casolare che si cuciva il grembiule che aveva fatto tingere di nero, unico e povero segno di lutto, e prese argomento da ciò per predicare in chiesa contro il mal uso di non osservare le feste e le domeniche. La povera fanciulla, per farsi perdonare il suo grosso peccato, andò a lavorare due giorni nel campo del curato, perché dicesse la messa per la sua morta il primo lunedì del mese e la domenica. Quando le fanciulle, vestite dei loro begli abiti da festa, si tiravano in là sul banco, o ridevano di lei, e i giovanotti, all'uscire di chiesa le dicevano facezie grossolane, ella si stringeva nella sua mantellina tutta lacera, e affrettava il passo, chinando gli occhi; senza che un pensiero amaro venisse a turbare la serenità della sua preghiera, e alle volte diceva a sé stessa, a mo' di rimprovero che avesse meritato: – Son così povera!<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 9.

<sup>13</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 13

<sup>14</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 20.

Eppure la povertà, *Leitmotiv* reiterato ed evocato sovente dalla stessa Nedda, dovrebbe essere motivo di orgoglio e considerazione in una società che si definisce cristiana. Ma la realtà per lo scrittore è ben altra: sotto la crosta superficiale del cristianesimo permane lo zoccolo duro dei sentimenti a-morali, naturali, intrinseci nell'uomo, per nulla scalfiti dallo stesso cristianesimo. Perché a valere, nel passato come nel presente, sono sempre e soltanto le darwiniane logiche economiche, propizie a pochi privilegiati, funeste per tutti gli altri. La speranza è allora affidata ai viaggi migratori alla ricerca di isole felici all'interno dell'isola:

– E del lavoro ne hai? – domandò finalmente lo zio Giovanni. – No, ma qualche anima caritatevole troverò, che me ne darà. – Ho sentito dire che ad Aci Catena pagano le donne abili per incartare le arance in ragione di una lira al giorno, senza minestra, e ho subito pensato a te; tu hai già fatto quel mestiere nello scorso marzo, e devi esser pratica. Vuoi andare? – Magari!<sup>15</sup>

L'unica figura maschile positiva, lo Zio Giovanni, suggerisce una possibilità di guadagno che Nedda, con il suo spirito di sacrificio, è pronta a non lasciarsi sfuggire. Ma le opportunità economiche, in quegli anni di trasformazioni nel micro-sistema etneo, sono più allettanti nel distretto orientale, in cui fiorisce la viticoltura. Nedda e Janu, consumato rapidamente il loro idillio,<sup>16</sup> decidono perciò di spostarsi in questa zona opulenta ai piedi dell'Etna: esattamente a Bongiardo. Qui la fecondità del terreno e l'alacre lavoro di una nascente borghesia terriera ha creato negli anni Settanta dell'Ottocento una situazione eccezionale, se considerata nel contesto economicamente depresso della Sicilia. Verga ne scrive con precisi dati alla mano nella sequenza in cui spiega la decisione dei protagonisti di recarvisi per la raccolta dell'uva e delle olive:

A Bongiardo c'era proprio del lavoro per chi ne voleva. Il prezzo del vino era salito, e un ricco proprietario faceva dissodare un gran tratto di chiuse da mettere a vigneti. Le chiuse rendevano 1200 lire all'anno in lupini ed olio; messe a vigneto avrebbero dato, fra cinque anni, 12 o 13 mila lire, impiegandovene solo 10 o 12 mila; il taglio degli ulivi avrebbe coperto metà della spesa. Era un'eccellente speculazione, come si vede, e il proprietario pagava, di buon grado, una gran giornata ai contadini che lavoravano al dissodamento, 30 soldi agli uomini, e 20 alle donne, senza minestra; è vero che il lavoro era un po' faticoso, e che ci si rimettevano anche quei pochi cenci che formavano il vestito dei giorni di lavoro; ma Nedda non era abituata a guadagnare 20 soldi tutti i giorni. Il soprastante s'accorse che Janu, riempiendo i corbelli di sassi, lasciava sempre il più leggero per Nedda, e minacciò di cacciarlo via. Il povero diavolo, tanto per non perdere il pane, dovette accontentarsi di discendere dai 30 ai 20 soldi.<sup>17</sup>

Sembra arrivata finalmente la sospirata svolta positiva: la serenità economica e la relazione con Janu, scandita dal continuo «farsi rossa» della fanciulla, che scopre l'amore con l'innocente e istintiva levità di «una cerbiatta innamorata».<sup>18</sup> Ma non esiste alcuna possibilità di essere felici in questo mondo regolato dalle ferree leggi della ragion economica, per cui è perennemente in atto una sordida guerra di tutti contro tutti. Così la catastrofe è dietro l'angolo, poiché all'effimera gioia amorosa, frutto di una fatua ebbrezza dionisiaca consumata sotto l'effetto dei fumi del vino (bevanda sacra proprio a Dioniso), segue la caduta definitiva dopo la morte dello stesso Janu e l'attesa della figlia.

---

<sup>15</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 19.

<sup>16</sup> Abortito entro lo spazio sacro e inibente della casa. Cfr. R. M. Monasta, *Le finestre del Verga e altri saggi tra Otto e Novecento*, Acireale-Roma, 2008, pp. 56-57.

<sup>17</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 24.

<sup>18</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 23.

In questo quadro desolato, si consuma la bancarotta dei grandi valori e tutte le illusioni consolanti vengono dissipate: Dio è, nonostante tutto, assente; della Patria, che dopo gli entusiasmi risorgimentali si è rivelata nemica dei poveri e complice dei potenti, non c'è traccia; la famiglia non regge all'urto devastante della persistente miseria.

La fugace gioia di Nella e Janu, che cantano e ridono sentendo «risuonare nelle tasche i grossi soldoni», dura perciò il tempo angusto di un'assolata giornata. Il tempo, cioè, di consumare un amplesso rapido e inebriante, come può essere per chi vive in una condizione dionisiaca di armoniosa congiunzione con la natura:

L'annata sarà buona pel povero e pel ricco, disse Janu, e se Dio vuole, alla messe un po' di quattrini metterò da banda... e se tu mi volessi bene!... – e le porse il fiasco. – No, non voglio più bere; disse ella con le guance tutte rosse. – O perché ti fai rossa? diss'egli ridendo. – Non te lo voglio dire. – Perché hai bevuto? – No! – Perché mi vuoi bene? Ella gli diede un pugno sull'omero e si mise a ridere.<sup>19</sup>

La risata di Nedda è destinata a spegnersi rapidamente, già dopo l'amplesso. Perché per lei e il suo uomo il destinato è segnato, ed è scolpito nei loro stessi nomi. Nedda e Janu, infatti, per una scelta singolare ma non casuale di Verga, si chiamano allo stesso modo: Nedda è infatti il diminutivo di *Bastianedda*. e rimanda, come il nome *Janu*, a san Sebastiano. Il che è tipico del territorio dell'acese, là dove San Sebastiano è proprio il Santo più venerato, celebre e amato soprattutto per il suo cruento martirio: perseguitato dai suoi nemici, è giustiziato con una miriade di frecce che ne infilzano il corpo. Un eroe della sofferenza, dunque, e perciò molto venerato dai fedeli che proprio nel suo martirio vedono la via del riscatto dalle sofferenze terrene e l'espressione più piena del sacrificio cristiano che, come ha acutamente notato Girard, proprio nell'ambito della cultura cristiana assume una connotazione nuova e rivoluzionaria. Nel senso che svela «la menzogna dei sacrifici cruenti per renderli d'ora in avanti impossibili.»<sup>20</sup>

Per l'ennesimo paradosso della vita, però, la *via crucis* dei due protagonisti non suscita alcuna venerazione; al contrario, alimenta il disprezzo e la condanna della comunità; non è motivo di riscatto e proclamazione di innocenza, ma condanna inesorabile da parte di una collettività abbruttita e insensibile, ignorante e feroce, completamente chiusa ad ogni forma di solidarietà umana. Perché, questo il retropensiero, le sciagure sono giuste punizioni inviate dal cielo, che travolgono i derelitti. E, come ancora una volta segnala il nome dei due personaggi, Nedda e Janu tali sono. Essi non possono neppure fregiarsi della formula onomastica intera, riservata soltanto a chi appartiene ai ceti sociali più elevati. Nel linguaggio popolare, che Verga ben conosce, Sebastiano o Sebastiana spettano infatti soltanto a coloro che godono di un qualche prestigio sociale. I diminutivi, invece, sono attribuiti a chi è relegato in posizione subordinata, su cui grava «lo stigma sociolinguistico di una bassa condizione economica.»<sup>21</sup>

A confermare l'insensatezza della condizione esistenziale dell'uomo si compie l'ennesimo, spietato, decreto del destino: è nel tempo della festa, quando le fatiche del lavoro cessano e si assapora il piacere dell'ozio gioioso, che viene sancita l'esclusione di Nedda dal consorzio sociale a cui appartiene e a cui si è fino a quel momento sentita visceralmente legata, al punto da accettare senza remore il soprannome che la legava al luogo e alla collettività di Viagrande:

Venne la Pasqua, la gaia festa dei campi coi suoi falò giganteschi, colle sue allegre processioni fra i prati verdeggianti e sotto gli alberi carichi di fiori, colla chiesuola parata a festa, gli usci delle casipole incoronati di festoni, e le ragazze colle belle vesti nuove d'estate.

<sup>19</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 25.

<sup>20</sup> R. Girard, *Il sacrificio*, trad. it. a cura di Pierpaolo Antonello, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, pp. 8-9.

<sup>21</sup> S. Riolo, «*Nedda. Bozzetto siciliano*». *Antroponimi, testo e paratesto*, in AA. VV., *Onomastica e letteratura*, Atti dell'11 congresso internazionale di Oe L., IX, 2007, pp. 255-262, cit. p. 257.

Nedda fu vista allontanarsi piangendo dal confessionario, e non comparve fra le fanciulle inginocchiate dinanzi al coro che aspettavano la comunione. Da quel giorno nessuna ragazza onesta le rivolse più la parola, e quando andava a messa non trovava posto al solito banco, e bisognava che stesse tutto il tempo ginocchioni: – se la vedevano piangere, pensavano a chissà che peccatacci, e le volgevano le spalle inorridite: – e quelli che le davano da lavorare, ne approfittavano per scemarle il prezzo della giornata.<sup>22</sup>

Il tempo gioioso della Pasqua, quando con la celebrazione della passione e della resurrezione di Gesù la comunità celebra in versione cristiana il pieno ritorno della vita primaverile, per Nedda, ancora una volta controcorrente, è invece il momento di una passione laica e priva di redenzione. D'ora in poi la sua condizione di emarginata si incupisce. Perfino in chiesa, luogo in cui si celebra il valore del perdono, con un rovesciamento amaro e profondo, la sua condanna diventa ancora più palpabile e irreversibile. Così è costretta a restare in ginocchio, in atteggiamento penitenziale, per tentare di espiare ciò che, in realtà, non può (e non dovrebbe) essere espiato. Perché la sua è una colpa che tale non è, in quanto commessa con l'innocenza istintiva di chi vive in una condizione quasi animale. Il che non può essere accettato dall'ottusa e crudele morale di una comunità che tale presunta colpa considera troppo grave per meritare qualsiasi indulgenza. Perciò Nedda è la reprobata che deve essere espulsa per la logica del branco: è come un bubbone che deve essere estirpato per garantire l'equilibrio sociale. Il suo sprofondare nella solitudine e nella miseria più cupe è il corollario del suo intollerabile *status* di ragazza- madre, che concepisce un frutto della colpa al di fuori della sacra cornice del matrimonio, e che per giunta non può più lavorare come una bestia da soma:

Adesso, quando cercava del lavoro, le ridevano in faccia, non per schernire la ragazza colpevole, ma perché la povera madre non poteva più lavorare come prima. Dopo i primi rifiuti e le prime risate ella non osò cercare più oltre, e si chiuse nella sua casupola, come un uccelletto ferito che va a rannicchiarsi nel suo nido.<sup>23</sup>

La struggente analogia con l'uccelletto ferito, ennesima epifania della connotazione zoomorfa della protagonista, è il preludio alla lugubre catastrofe finale, in un vorticoso crescendo di sciagure, che pure non bastano a spezzare l'incrollabile fede di Nedda. Nella sua schiva umiltà, infatti, Nedda custodisce un vigoroso nocciolo di inflessibile rigore religioso, non scalfito neppure nel momento cruciale della precoce morte della piccola figlia, quando più molesta si leva la rampogna delle «comari che la chiamavano sfacciata perché non era stata ipocrita».<sup>24</sup> Allora, di fronte al rischio che si spalanchi l'insensatezza del vivere, ella trova invece una giustificazione e una consolazione nella visione provvidenzialistica radicata in lei come nel popolo siciliano del tempo. Perché il male, che pure si manifesta in modo brutale, ha appunto una sua giustificazione nella superiore sapienza divina, che tutto rovescia in bene:

Nedda la scosse, se la strinse al seno con impeto selvaggio, tentò di scaldarla coll'alito e coi baci, e quando s'accorse ch'era proprio morta, la depose sul letto dove avea dormito sua madre, e le s'inginocchiò davanti, cogli occhi asciutti e spalancati fuor di misura. – Oh! benedette voi che siete morte! esclamò. – Oh benedetta voi, Vergine Santa! che mi avete tolto la mia creatura per non farla soffrire come me!<sup>25</sup>

Anche questo elemento converge in quella scelta radicalmente realista perseguita da Verga, che, rispetto alle composizioni coeve, non solo amplia lo spettro della rappresentazione sociale fino a

<sup>22</sup> G. Verga, *Nedda*, pp. 26-27.

<sup>23</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 28.

<sup>24</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 29.

<sup>25</sup> G. Verga, *Nedda*, p. 29.

lambire gli strati più bassi, ma muta anche il proprio linguaggio. Accanto alle scorie tardo-romantiche, al persistere di anacronistici e ingiustificabili toscanismi, compaiono in *Nedda* quei sicilianismi e quel fondo dialettale che evoca il mondo degli umili, e che diventerà la cifra stilistica peculiare della produzione verghiana più matura. Insomma, se Verga è per molti versi ancora in mezzo al guado, in bilico tra vecchia e nuova maniera, è anche vero che comincia a profilarsi in lui la ricerca di nuovi moduli, adatti a dipingere una nuova realtà, ad approdare al «vero» nella rappresentazione «di un mondo cristiano qual è quello della Sicilia ottocentesca», che al cristianesimo si aggrappa per sfuggire alla vertigine dell'incombente e minacciosa disperazione nichilista.<sup>26</sup> Ed è perciò collocato ad una siderale distanza antropologica ed etica dalla fatua mondanità di quel mondo metropolitano del Nord ricco e, paradossalmente, ancora più disperato, nel quale l'eroismo cristiano, l'innocenza non perduta di una *Nedda*, sono schegge di una cultura estinta per sempre.

ALFREDO SGROI

## Bibliografia

- Basta Donzelli, G., *L'Etna nei documenti letterari del mondo antico*, in: *In Ima tartara. Preistoria e leggenda delle grotte etnee*, a cura di Francesco Privitera e Vincenzo La Rosa, Palermo, Regione Siciliana, 2007, pp. 121-138.
- Castiglione, M., *Onomastica*, in *Lingue e culture in Sicilia*, a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2013, pp. 306-314.
- Fiume, M., *Sicilia esoterica*, Roma, Newton, 2017.
- Giancristofaro, L., *Il segno dei vinti. Antropologia e letteratura in Verga*, Lanciano, Carabba, 2005.
- Girard, R., *Il sacrificio*, trad. it. a cura di Pierpaolo Antonello, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004.
- Manganaro, A., *Verga*, Bonanno, Acireale 2011.
- Monastra, R.M., *Le finestre del Verga e altri saggi tra Otto e Novecento*, Acireale-Roma, 2008.
- Riolo, S., «*Nedda. Bozzetto siciliano*». *Antroponimi, testo e paratesto*, in AA. VV., *Onomastica e letteratura*, Atti dell'11 congresso internazionale di Oe L., IX, 2007, pp. 255-262.
- G. Savoca, *Verga cristiano dal privato al vero*, Olschki Editore, Firenze 2021.
- Verga, G., *Novelle*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Mondadori, 1981.
- Verga, G., *Lettere sparse*, a cura di Giovanna, Chimirri Finocchiaro, Roma, Bulzoni, 1980.
- Virga, A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*, Firenze, University Press, 2017.

---

<sup>26</sup>G. Savoca, *Verga cristiano dal privato al vero*, Olschki Editore, Firenze 2021, p. 161.